

The cover features a painting of a woman with dark hair, wearing a dark dress and a green scarf, sitting and holding a small, stylized figure of a woman playing a guitar. The background is a red wall with a doorway on the left showing a potted plant. The text is overlaid on the right and bottom of the image.

GIUSEPPINA VOLPICELLI

Prefazione di Carlo Verdone

PICCOLI PERSONAGGI GRANDI INCANTI

Maria Signorelli, il teatro di figura e il suo Novecento

 **GIUNTI**

PICCOLI PERSONAGGI GRANDI INCANTI

A Cloe per vivere sempre con fantasia

GIUSEPPINA VOLPICELLI

Prefazione di Carlo Verdone

PICCOLI PERSONAGGI GRANDI INCANTI

**Maria Signorelli,
il teatro di figura e il suo Novecento**

Edizione realizzata da
Iniziative Speciali di Giunti Editore S.p.A.
info.iniziativespeciali@giunti.it
Direttore: Francesco Zamichieli

Testi e immagini: Giuseppina Volpicelli
Prefazione: Carlo Verdone

Progetto grafico di copertina e interni: Luca Finessi
Impaginazione ed editing: Studio27 S.r.l.

In copertina: Ritratto di Maria Signorelli di Ferenc Deed (nome d'arte Dex),
pittore della Scuola romana di origine ungherese, olio su tela, 1930.
Foto: © Maristella Campolunghi.

Realizzazione editoriale:
© Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia
www.giunti.it

© 2023 Giuseppina Volpicelli
ISBN: 9788809919747
Prima edizione digitale: novembre 2023



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Giuseppina Volpicelli si rende disponibile a regolare eventuali spettanze su testi, immagini, loghi e marchi (a eccezione del marchio Giunti Editore) ai sensi e per gli effetti delle normative sul diritto d'autore nazionale ed europeo applicabile.

Prefazione

di Carlo Verdone

Quando ho terminato di leggere questo libro di memorie, inviatomi in bozza da Giuseppina Volpicelli, ho avuto l'impressione di aver assistito non solo a un meraviglioso documentario, in parte in bianco e nero e in gran parte a colori, sulla storia di una grande, importante famiglia, ma anche a un viaggio poetico, vibrante, affascinante su un vasto mondo culturale che abbraccia l'intero Novecento. La peculiarità di questo libro risiede nel talento e nella passione della figlia maggiore di Maria Signorelli, Giuseppina, che con sorprendente grazia e trasporto è riuscita a trasformare i ricordi in immagini nitide per il lettore. Lettore che diventa spettatore, se non addirittura ospite, nelle case, nelle stanze, negli eventi di questa saga familiare.

La scrittura di Giuseppina Volpicelli ha il dono di restituire odori, colori, voci e fisionomie ai numerosissimi personaggi che racconta con amabile nostalgia. C'è in questo libro, dedicato alla grande madre, una schiera di artisti impressionante. Artisti che hanno frequentato la sua casa o collaborato al lavoro di Maria Signorelli scenografa, costumista, aiuto regista e infine creatrice di burattini raffinatissimi.

Letterati, pittori, scenografi, musicisti, coreografi e scrittori di eccelsa fama hanno circondato la vita di Maria e della sua grande famiglia facendole respirare quanto di meglio la cultura del No-

vecento potesse offrire. Giuseppe Ungaretti, Sergej Ejzenštejn, Filippo Tommaso Marinetti, Fortunato Depero, Luigi Pirandello, Filippo De Pisis, i fratelli Bragaglia, Alfredo Casella sono solo una piccola parte dei nomi illustri che frequentavano l'esclusivo salotto di Olga Resnevič (la madre di Maria), che abitava nello stesso palazzo, al secondo piano.

Di origine lettone, nata vicino a Riga, Olga fu il motore verso la grande cultura novecentesca, con la quale intrattenne rapporti strettissimi. Sposata con il medico Angelo Signorelli, uomo di grande cultura, fu una donna autorevole, amabile, ospitale e di rara sensibilità. Laureata anche lei in Medicina, non abbandonò la passione per le arti umanistiche che la fecero diventare una grande traduttrice di Dostoevskij, Čechov e Gogol', nonché biografa e amica di Eleonora Duse.

Un giorno, verso la fine degli anni Sessanta, mio padre Mario portò me e mio fratello Luca a casa della Resnevič. Doveva ritirare alcune pubblicazioni sulla Duse per fare un lungo articolo. La ricordo ancora per il suo viso così amabile e autorevole, e rimasi colpito dal gran numero di libri, quadri alle pareti e dalle tante lettere aperte con fogli sparsi in tutto lo studio. Un disordine artistico che metteva soggezione. Improvvisamente apparve un signore alto, molto elegante, con il quale scambiò qualche parola in russo. Papà mi disse il nome, ma francamente non riesco a ricordarlo. Molti intellettuali russi andavano a trovarla e spesso venivano ospitati per un po' di tempo. Era un gran punto di riferimento per chi aveva lasciato l'Unione Sovietica.

Dopo i saluti con la signora Olga, salimmo ai piani alti di quel palazzo di via Corsini che si affacciava sull'Orto Botanico e sull'edificio dell'Accademia dei Lincei. Una delle posizioni più eleganti di Roma, sotto il colle Gianicolo. Suonammo alla porta di Maria Signorelli. Papà voleva salutare lei e il marito Luigi Volpicelli, nato a Siena come lui. Il professor Volpicelli era un pedagogista, docente alla Sapienza, che condivideva tanti interessi con papà. Fu proprio lui a favorire l'istituzione della cattedra

di Storia e Critica del Cinema alla facoltà di Magistero che mio padre ottenne. Quando ci fece accomodare nel grande salone, rimasi stupito da ciò che vidi. Un numero indescrivibile di fantocci, teste di burattini, gambe, braccia e pezzi di stoffa dai colori più svariati, erano sul grande tavolo ma anche appoggiati su poltrone e su altri tavolini. Alcune di queste opere erano completate, altre in fase di lavorazione. E seduta di fronte alla finestra, nell'atto di cucire un vestito a un pupazzo, la grande Maria Signorelli con accanto le figlie Giuseppina e Maria Letizia, anche loro impegnate nel dipingere i volti in cartapesta o stoffa dei burattini. Anche qui un disordine creativo assai raffinato. Perché ogni personaggio era straordinario nella sua originalissima personalità. Alcuni pupazzi e burattini avevano qualcosa di picassiano, altri un gusto espressionista. I due stili poi si amalgamavano in una maniera che era la cifra stilistica di Maria Signorelli. Stavo vedendo qualcosa di nuovo, di unico, con una grande anima.

Ricordo che Maria Signorelli parlava lentamente, con un tono di voce caldo e basso. Senza un filo di trucco, con dei semplici occhiali, il suo era il volto di una donna intelligente, psicologa nel fissarti, pacata nel risponderti. Quasi una donna uscita da un bel racconto di Čechov. Mi chiese se mi piaceva il teatro dei burattini. Le risposi che da bambino andavo sempre al teatrino ambulante di Pulcinella al Gianicolo e che mi divertiva molto. Mio padre aggiunse che sapevo fare tante voci e tanti rumori con la bocca e che ero un grande osservatore della vita quotidiana.

«Un giorno vieni a vedere le nostre prove nel teatrino al piano terra. Se ti diverti, puoi cominciare ad animare i burattini e i pupazzi». Quell'invito non andò a vuoto. Nel 1970 entrai a far parte dell'Opera dei Burattini di Maria Signorelli, rimanendovi per più di due anni. E fu il mio primo passo verso la recitazione. Cominciai dando la voce al pupazzo Pippo, che annunciava l'inizio dello spettacolo ai bambini che affollavano il teatro La Ringhiera a Trastevere. Mi servì tanto quell'esperienza il sabato pomeriggio e la domenica, perché i piccoli spettatori sono un pubblico diffici-

lissimo, con il quale si deve interloquire con velocità e prontezza di spirito. Posso dire che le mie prime voci furono create proprio per i burattini di Maria Signorelli. Ma non solo per i burattini... Dopo un mese sapevo imitare alla perfezione Maria e tutti i suoi figli: Giuseppina, Maria Letizia e Ignazio. E spesso improvvisavo discorsi tra di loro con gran divertimento di tutti.

Dagli spettacoli per bambini passammo a spettacoli per adulti, più complessi e raffinati. Andammo al Festival di Spoleto con *Gesta*, per la regia del pittore Dario Serra; presi parte a un *Tancredi e Clorinda* su musica di Monteverdi e a tante altre rappresentazioni quasi astratte, molto complesse. Come me, anche Lina Wertmüller, Silvano Agosti, Guido Ceronetti, Gianni Rodari, Ennio Morricone e tanti, tanti altri collaborarono con questa donna straordinaria che ancora oggi ricordo con profondo rispetto e grande ammirazione.

Vorrei menzionare altri nomi, alcuni momenti importanti della sua vita, dei suoi viaggi, dei suoi successi all'estero, di quanto Anton Giulio e Carlo Ludovico Bragaglia furono per lei fondamentali, delle sue esperienze televisive... Ma vi lascio a questo splendido libro di Giuseppina Volpicelli, che ha ricordato tutto con una passione e una grazia incantevoli.

Il suo libro non è solo un omaggio alla madre Maria e al suo lavoro, che oggi prosegue grazie alle due figlie, ma è anche un ricordo e un viaggio appassionato in un secolo dove, tra guerre e difficoltà, convivevano una grande dignità delle persone e un fermento culturale senza pari in tutte le arti.

Grazie, Giuseppina, per averci fatto rivivere “i tempi migliori”.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

I ricordi dalla memoria di famiglia

I popoli d'Oriente affermano che i progetti durano nel tempo solo se animati da una relazione d'amore. Così è stato per me. Nella scia dell'attività di mia madre Maria Signorelli, ideatrice di fantocci, marionette e burattini con i quali ha narrato per grandi e bambini infinite storie di fantasia, il teatro di figura da gioco si è per me trasformato in vocazione irresistibile, passione, lavoro di una vita. Ricostruendo gli spettacoli, le tournée e le attività artistiche di mia madre (grazie alle recensioni e ai documenti conservati nel suo archivio), ho anche ricordato il mio percorso nel teatro di figura.

Soprattutto i fantocci, sculture morbide fatte di stoffe e nastri con l'aggiunta di *objets trouvés* (bottoni, frammenti di specchio, stecchini), sono fra le più originali espressioni della cultura figurativa italiana ed europea del Novecento. La loro vita artistica si risveglia alle parole della letteratura, ai suoni della musica, ai movimenti della danza. Come “i personaggi in cerca d'autore” di Pirandello, sono figure a tutto tondo dall'esistenza autonoma che si animano in una vicenda teatrale, reclamando, come i personaggi pirandelliani, la piena legittimità di esistere nel mondo del teatro e della poesia.

Su questo sfondo ha preso vita – per accumulazione di ricordi, contatti, esperienze e letture – un panorama particolare del Novecento e della nostra famiglia.

La casa di via XX Settembre

Da piccolissima – avrò avuto quattro anni – venivo portata tutti i weekend, come si dice oggi, da nonno Angelo in via XX Settembre e credo che questa consuetudine sia durata finché non ci siamo trasferiti in via Corsini a Trastevere. Questa casa era per me come la grotta di Alì Babà e il Paese dei Balocchi di Pinocchio. Stanze e saloni, giardino e terrazza, studi e biblioteca, lavanderie e sgabuzzini, garage e corridoi e soprattutto una scala a chiocciola che saliva in una stanza guardaroba lunga lunga e scendeva giù giù fino alla grande cucina e a una seconda sala da pranzo.

Appena entrati c'era il salotto rosso, dove a Natale veniva allestito un albero alto fino al soffitto, luccicante di candeline; seguiva il salotto giallo con un pianoforte a coda, divani, statue, quadri e vetrine. Quella casa aveva ospitato all'inizio del Novecento un importante salotto culturale che riuniva pittori, musicisti, scrittori... Allora questo aspetto non mi interessava molto, adesso penso che quell'atmosfera, quei discorsi, quella bellezza abbiano inciso in profondità nella mia vita.

Amavo il divanetto di velluto rosso della stanza rossa, caldo, soffice e rassicurante come un abbraccio, e la radio nello studio del nonno che mi sembrava un oggetto magico. Quando con la manopola si spostava una specie di ago, usciva un suono, un "birignao" prolungato, che mi dava la sensazione che tutto il mondo fosse racchiuso dentro quel magico aggeggio. Tutte le sere, accoccolata ai suoi piedi, ascoltavo le opere che il nonno canticchiava anche durante il giorno. La sua preferita era l'aria "Buona sera, miei signori! Buoonaseera buoonaseera" dal *Barbiere di Siviglia*.

Dal salotto si apriva una porta che conduceva nello studio medico, dove c'era una vasca da bagno speciale con un sedile di pietra, da cui potevo fare i tuffi e addirittura immergermi sott'acqua. Un altro oggetto divertente permetteva di vedere le persone dietro uno schermo: il nonno azionava un pulsante e tu vedevi i loro scheletri bianchi. Una vera magia!

Tra i luoghi da me amati c'era il garage per la Balilla che guidava Alfredino, l'autista. Potevo stare in piedi sui parafranghi e farci delle passeggiate. Naturalmente l'auto era ferma mentre Alfredino la puliva, ma per me correva nei campi e mi sporgevo spericolata con i capelli al vento, attaccandomi al finestrino.

La prima cosa che facevo, arrivando il sabato dal nonno, era salire come un fulmine sulla scala a chiocciola che portava al corridoio guardaroba, stretto e lungo come il corridoio sottostante che collegava i vari salotti. Là c'era tutta una fila di armadi ad ante scorrevoli ben chiusi e un odore divino di naftalina (io adoro la naftalina). Ero felice di andare dal nonno tutte le settimane. Tra i suoi pregi ricordo l'amore per il cinema, che non interessava invece a mio padre. Con il nonno tutti i sabati sera andavo a vedere i film di Amedeo Nazzari (pianterello incluso); ne sapevo di film lacrimosi più di un critico.

Un bel giorno però mi rifiutai di passare il weekend dal nonno. Nessuno capiva il perché, ma non riuscirono a convincermi e rimasi a casa. Dal nonno la mia stanza, che era stata quella di mamma, si trovava sul lato strada e quella notte buttarono una bomba nell'ambasciata inglese di fronte, proprio dal lato della mia stanza. Un grande quadro appeso sopra il letto cadde... e se fossi stata là a dormire sarei stata bell'e finita!

Nonna Olga

È stata la persona che ho amato di più: bella, bionda, con gli occhi azzurri, alta come una fata.

Da piccolissima mi portava a *cavaccio* sulle spalle raccontandomi le storie della sua terra lontana dove in inverno il mare si ghiacciava e le onde rimanevano all'improvviso immobili, permettendole da bambina di correre con gli amici in quel gelido mondo incantato. Raccontava innumerevoli fiabe russe, così diverse dalle nostre. Per esempio quella della strega Baba Jaga, non

cattiva ma dispettosa, che viveva nel bosco in una casetta piantata su zampe di gallina e girovagava di qua e di là facendo scherzi ai bambini. Quando la nonna si lavava i capelli, come ultimo atto li bagnava con il rosso d'uovo per renderli lucenti e morbidi; questa sua abitudine mi sembrava un trattamento stregonesco!

Una volta a Venezia – avrò avuto dieci anni – mi portò in piazza San Marco da un parrucchiere che, su mia richiesta, mi fece i capelli con riflessi ramati. Quando tornai a casa a Roma mio padre, vedendomi così trasformata, quasi svenne.

Pur vivendo da molti anni in Italia, la nonna aveva conservato il suo accento russo che mi faceva tanto ridere e, anche se era considerata un'intellettuale, secondo me non sapeva parlare bene. Mi trattava come se fossi grande e rispondeva a tutte le mie domande. Una volta le chiesi perché nonno Angelo aveva due mogli, e lei mi rispose: «Sai, il nonno è un uomo molto passionale!». Non feci altre domande, pur non avendo capito nulla.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, nonno Angelo partì come ufficiale medico, e la nonna, laureata in Medicina, lo sostituì al dispensario medico allestito vicino a Campo dei Fiori dalla principessa russa Nadine Šachovskaja, moglie dell'insigne archeologo tedesco Wolfgang Helbig.

Un giorno entrò il principe governatore di Rundāle, cittadina della Lettonia (allora provincia russa), al quale la nonna si era rivolta per ottenere il permesso di andare a studiare all'estero (in Russia l'accesso alle università era a numero chiuso per donne ed ebrei), ma il governatore le aveva suggerito di chiedere il permesso al padre, che glielo diede. Intanto in Russia era scoppiata la rivoluzione e il principe, come molti altri, era fuggito all'estero e, arrivato a Roma, voleva proseguire per l'America. Poiché non si sentiva bene, cercò un medico e capitò dalla nonna, che lo curò; il principe la ringraziò e se ne andò senza averla riconosciuta (la nonna non si era svelata). Io trovo questo episodio magico, quasi una fiaba.

Una mamma riservata e geniale

Per chi l'ha conosciuta, mia madre è stata una sorpresa continua: «un *secrétaire* pieno di cassettoni misteriosi» l'aveva definita Anton Giulio Bragaglia (1890-1960, regista, saggista e critico cinematografico), per il suo modo di fare semplice e nello stesso tempo straordinario, per la capacità di risolvere pacatamente qualsiasi problema con le sue invenzioni, la creatività, l'ingegno.

Mia madre era figlia di due persone fuori dal comune. Suo padre Angelo Signorelli (1876-1952), di origine pugliese, ultimo di vari figli, si trasferì a Roma per studiare medicina. Era un fervente socialista con simpatie anarchiche (a causa delle quali alla fine dell'Ottocento venne arrestato per sicurezza preventiva, come succedeva allora, in occasione delle visite ufficiali di re o imperatori). Nel contempo, amando l'arte e l'archeologia, iniziò a collezionare oggetti d'arte: quando ancora viveva in Puglia aveva scavato e trovato monete e vasi della Magna Grecia; a Roma con gusto sicuro comprò quadri di giovani e squattrinati pittori contemporanei che talora curava gratuitamente, quasi un mecenate.

Sua madre Olga Resnevič (1883-1973) era lettone, aveva trascorso l'infanzia a Jelgava, vicino a Riga, in una casa con tetto e muri rossi (il padre l'aveva voluta diversa dalle vicine fattorie, grigie e scure). Nei lunghi inverni nordici Olga aveva fantasticato sugli strani disegni che la neve faceva sui vetri e aveva letto i grandi scrittori russi, da Dostoevskij a Gogol', da Tolstoj a Čechov.

Jelgava è un paesino a trenta minuti a piedi dal palazzo di Rundāle, allora residenza estiva del governatore della provincia, edificato nel Settecento da Bartolomeo Rastrelli, l'architetto che tanto aveva lavorato a San Pietroburgo al tempo della zarina Caterina II. Olga era un'idealista: sognava di diventare medico per migliorare le misere condizioni di vita dei contadini. Negli anni del ginnasio aveva frequentato amici e professori con i suoi stessi ideali rischiando di incorrere nelle repressioni dello zar che in-

viava in Siberia i dissidenti (allora la Lettonia faceva parte dello sterminato impero russo).

A diciassette anni, ottenuto dal padre il permesso di frequentare l'università all'estero, si recò a Berna e si iscrisse alla facoltà di Medicina. Qualche tempo dopo, nel 1904, colpita da una lettura su Santa Caterina, partì per l'Italia che, fin da bambina, considerava il Paese più bello del mondo, e si fermò a Siena. Proseguì gli studi di medicina, frequentò artisti e intellettuali, ma rimase insofferente alla grettezza dell'ambiente provinciale: «pesanti come i mobili dei loro salotti sono le anime dei borghesi, il sangue scorre appena nelle loro vene», scrive in una lettera del 13 marzo 1906.

Nel novembre 1906 si trasferì nella capitale e si legò sentimentalmente ad Angelo Signorelli (la coppia scelse di non contrarre matrimonio), aprendo una nuova pagina della propria vita.

Erano gli anni delle grandi riforme sociali: previdenza, assicurazione, riposo festivo. Angelo, nonostante le intemperanze politiche che lo tenevano sotto la sorveglianza della polizia, si mise rapidamente in luce nell'ambiente medico. Diventò aiuto di semeiotica medica del famoso clinico Guido Baccelli, più volte ministro della Pubblica Istruzione, fu segretario della Lega Nazionale contro la Tuberculosis, s'interessò alle nuove scoperte nel campo del trattamento dei malati di tisi ed ebbe in animo di creare un'istituzione dedicata alla lotta contro la malattia. La provenienza e le conoscenze di Olga, nel frattempo laureatasi nel luglio del 1908, aprirono alla coppia le porte della comunità internazionale. Per entrambi la medicina, così come l'arte, non era un mestiere ma una missione atta a rispondere alla loro esigenza di rinnovamento.

Nel 1910 – mamma era nata da due anni – i nonni si trasferirono in una grande casa in via XX Settembre, che negli anni Venti diverrà uno dei maggiori salotti artistici e letterari di Roma senza nulla concedere allo snobismo e all'esibizionismo sociale. Ogni mercoledì la loro porta era aperta per non disturbare i concerti di artisti di talento come Alfredo Casella, i violoncellisti Livio Boni o Aleksandr Barjanskij, la cantante Salomea Krusce-

niski, una delle celebri interpreti del repertorio wagneriano. Frequentavano il loro salotto artisti sia residenti nella capitale sia di passaggio, per scambiare idee, progetti o semplicemente godere della reciproca affinità spirituale. Tra i molti, pittori come De Chirico e Savinio, De Pisis e Depero, Spadini e Morandi, Balla, Folgore e Prampolini, scrittori come Malaparte, Sibilla Aleramo, Giovanni Papini, uomini di teatro come Pirandello.

Nel 1915 Giovanni Cena introdusse nel loro salotto Eleonora Duse, della quale Olga divenne amica e biografa. La Duse chiamava mamma «il mio Don Chisciotte».

Nel Diario di mia madre ci sono molti riferimenti alla vita in via XX Settembre, aspetti rivelatori del suo modo di essere:

Essendo il nostro appartamento al mezzanino, perché dalla strada non si potesse scorgere quanto avveniva in casa, erano state incollate ai vetri delle finestre delle carte fiorate attraverso le quali la luce passava come nelle finestre delle chiese. La balia che si annoiava – avrò avuto un anno o due – aveva grattato un buchino nella carta per vedere cosa si svolgeva fuori e un buchino più in basso lo aveva grattato anche per me, in modo che anch'io potessi guardare fuori e restare zitta e tranquilla. Stavo ore attaccata con l'occhio a quel buchino, come oggi i nostri bambini stanno davanti al televisore. Non erano le persone che mi attraevano, ma i loro particolari: volti, abbigliamento, gambe in movimento. Un caleidoscopio di immagini che nell'inconscio si organizzavano in un mondo fantasioso e spettacolare.

Qualche anno più tardi da quella stessa finestra, dove non c'era più la carta fiorata ma leggere tendine, doveva entrare in me un'altra suggestione spettacolare. Ricordo il soffitto sopra il mio letto, su cui danzavano in strane forme le ombre dei passanti; filtrate tra gli spacchi delle persiane, si agitavano in incomprensibili fantasie. L'amore per la trasformazione in evento spettacolare di quanto appariva nella vita di ogni giorno è entrato da quella finestra» *(dal Diario di Maria Signorelli, Archivio Signorelli)*.

In alcune lettere di quegli anni di Olga ad Angelo traspare la preoccupazione per questa figlia, così geniale ma timida e silenziosa, e la decisione di portarla con sé nei viaggi per presentarla agli amici che l'avrebbero poi apprezzata e aiutata nel suo lavoro. Tra le amicizie di Olga c'erano, tra gli altri, due grandi teorici del teatro russo, Konstantin Stanislavskij e Vsevolod Mejerchol'd. È perciò facile immaginare le molteplici suggestioni letterarie, teatrali e musicali che mamma poté trarre da questi incontri, insieme alle opportunità privilegiate che le offrì la fitta rete di conoscenze dei genitori, il continuo flusso di informazioni, suggerimenti e notizie sulla vita culturale dell'Europa che s'impresse nella sua fantasia.

Fin da piccolissima mamma creava personaggi, figure, ambienti con gli oggetti più disparati: fili di paglia, legnetti, pezzetti di stoffa. A otto anni il primo incontro significativo per lei riguarda due scenografi russi, Natalija Gončarova e Michail Larionov, venuti a Roma nel 1916 con i Balletti Russi di Sergej Djagilev, di cui nonna Olga era medico curante. I due artisti le regalano i suoi primi colori e la fanno assistere mentre con lunghi pennelli dipingono le enormi scene (diciassette metri per nove), stese per terra nel laboratorio del Teatro dell'Opera. È in quel momento che decide di diventare scenografa e costumista.

In un articolo di Irene Brin, «Marionette d'alto rango incantano pezzi grossi e bambini» (*Corriere di Roma*, novembre 1949) ho trovato altri dettagli su nonna Olga e la straordinaria atmosfera che aleggiava intorno a lei e a casa Signorelli in quegli anni:

Una notte di maggio 1936 io aspettavo, già seduta in un autobus vuoto, di ripartire da Nizza per Bordighera. Place Masséna era deserta ed estiva, conchiglia acustica per accogliere una voce di donna che serenamente, senza affatto dubitare di sé, scandiva in lontananza ma accostandosi a noi: «Ho trovato i suoi lillà a Vence, non il suo spirito. Lawrence, purtroppo...».

Non sapevo né seppi mai a chi si rivolgesse, nemmeno vidi la signora Olga Signorelli salire, vidi solo un enorme mazzo di lillà piombare lentamente sul sedile accanto al mio, poi avviò un discorso lunghissimo vagamente dedicato a me che l'ascoltavo affascinata.

Durò esattamente le due ore di un viaggio liscio, facile, sotto un plenilunio bianchissimo: non c'erano rumori, nemmeno il mare, nemmeno i clacson, nessuno salì, nessuno scese, i doganieri di Grimaldi ci lasciarono passare senza domande...

Naturalmente imparai tutto sulla Duse, su Stanislavskij, sul modo di cuocere i dolci pasquali, sul balletto e sulle stufe di porcellana. Non avrei dovuto avere altre sorprese nei tredici anni di amicizia con Olga Signorelli.

In realtà mi meravigliavo ogni volta...

Olga Signorelli e il marito hanno posseduto insieme una straordinaria collezione di quadri e amici, né si può negare l'importanza di uno Spadini o di un Meštrović presentati al momento giusto (lo Spadini in cornice, il Meštrović in poltrona). E poi Sergio Djagilev evocato a testimoniare non i meriti di Lifar' soltanto, ma quelli della minestra di barbabietole. E poi la casa. E le figlie, soprattutto Maria, la più delicata illustratrice, la più squisita figurinista, la patrona dei burattini che inventa, costruisce e muove con le sue dita.

Un padre affabulatore

Mio padre Luigi Volpicelli è nato nel 1900, ultimo dei cinque figli di un professore di liceo. La famiglia era originaria di Segni in Ciociaria, un piccolo paese famoso per i boschi di castagni che lo circondano. I bisnonni, lui di origine contadina e lei figlia della famiglia più ricca del paese, si erano innamorati e per sposarsi avevano fatto la *fuitina* contro il volere dei parenti di lei, assolutamente contrari. Da questo grande amore erano nate sette figlie... e un maschio, mio nonno Giosafat, il professore appunto.

Papà è nato a Siena, perché lì era stato mandato il padre dal ministero dell'Istruzione; solo in estate tornava con la famiglia nel paese nativo per le vacanze. Era un ragazzo sveglio e vivace, pieno di risorse, acuto, brillante. Divorava libri su libri e ricordava tutto, quasi fosse una carta assorbente, dai sonetti del Belli a lunghi brani dei *Promessi sposi*. Era un affabulatore nato. Per le conferenze che spesso organizzava, saliva su un alto panchetto nella piazza principale del paese ed esordiva con «io sono Cicerone», declamando poi una serie di vicende storiche, poesie e racconti davanti a un pubblico che lo ascoltava a bocca aperta (tra i presenti c'era anche un giovane Giulio Andreotti, di cui poi diventò amico).

Come è strano che nel DNA di una famiglia si ripresentino – saltando le generazioni – aspetti del comportamento o somiglianze...

Mi viene in mente che anche mio figlio ha una memoria di ferro e legge sempre e di tutto. Quando faceva il servizio militare, un commilitone gli disse: «Tu stai sempre a leggere, io non ho mai letto un libro in vita mia». Mio figlio d'impulso aveva risposto: «Hai fatto male. Tieni, ti regalo questo libro».

Anni dopo si sono rincontrati e il ragazzo, presentandolo a un gruppo di amici, disse: «È lui che mi ha insegnato l'amore per la lettura!».

Quando, dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale, l'Italia entrò nel conflitto, il ministero della Guerra arruolò i sedicenni e anche mio padre fu costretto a partire. Mia nonna Giuseppina, spaventata, come prima cosa lo imbottì di giornali sotto gli abiti per tenerlo al caldo, gli preparò un panino con la frittata per il lungo viaggio verso il Nord e gli diede una sfilza di consigli. Mio padre invece portò con sé solo il libro che amava, utilizzato in seguito per rincuorare gli altri giovani nascosti nelle trincee, che grazie ai suoi racconti riuscivano a tratti a dimenticare il pericolo.

Tornato sano e salvo, papà decise – forse consigliato dalla famiglia – di entrare nello studio del fratello maggiore Dante, che era avvocato (ormai vivevano tutti a Roma). Nel 1921 si laureò in Giurisprudenza con il massimo dei voti e trovò subito una causa da discutere, diventando avvocato difensore di un ladruncolo.

Sull'onda dei ricordi credo che fosse un uomo dell'Ottocento, idealista, retto; l'onestà e la correttezza erano il suo credo, suo ideale era aiutare chi aveva bisogno. Quando è morto, ho scoperto quanti giovani aveva aiutato a laurearsi: un professore svizzero venuto a Roma per insegnare, il figlio del portiere della casa accanto, il figlio del portalettere, addirittura un prete che fece spretare, sposare e prese come assistente. Aiutava senza raccontarci nulla, era molto riservato, al contrario di mamma che diceva «raccontami, tanto io non parlo», poi in realtà raccontava tutto, la chiamavamo il Gazzettino del Lazio!

Tornando alla sua prima causa, papà la vinse con un'arringa sentita e convincente. Il ladruncolo felice gli confessò: «Avvocato, grazie! È stato un portento, adesso le posso confessare... io ho veramente rubato!». Mio padre restò sconvolto, tutto ciò in cui credeva andò in pezzi. Detto fatto, senza esitazioni, cambiò subito facoltà e si iscrisse a Lettere e Filosofia. Per mantenersi agli studi si cercò un lavoro e gli amici gli trovarono una supplenza, anche se non era ancora laureato. Fu allora che incontrò mia madre.

La supplenza annuale al liceo Tasso prevedeva che lui insegnasse in due classi, la IV B e la V B. Conscio di essere molto giovane, temeva di essere preso in giro da tutte quelle allieve che lo aspettavano agguerrite (le classi allora erano solo femminili o solo maschili). Assunse perciò un'aria severa, dandosi un tono autorevole. La prima ora di lezione si svolse nella IV B e tutto filò liscio; finita l'ora, si presentò nella V B e si accorse che una ragazza della IV B sedeva davanti a lui in un banco in fondo; pronto a esplodere in una sfuriata, gettò un'occhiata attenta ai due registri e si accorse che non era la stessa ragazza che lo aveva seguito, ma sua sorella. Erano le due sorelle Vera e Maria Signorelli.

Finito l'anno scolastico e contemporaneamente la supplenza, mio padre cominciò a studiare e lavorare a casa, dando ripetizioni. A ottobre gli si presentò una mamma con la figlia, chiedendogli se poteva darle lezioni, e dopo di lei arrivò tutta la classe...

Ben presto si accorse che le allieve non erano tanto interessate alla filosofia quanto infatuate di lui. Verso Natale si presentò mia nonna Olga con Maria: «Sa, professore, quest'anno c'è la maturità e mia figlia ha bisogno di approfondire». La ragazza stava con gli occhi bassi e non lo guardava neanche in viso. Anni dopo, mamma mi ha confessato quanto odiasse quel professore tutto azzimato e supponente, ma le ripetizioni continuarono.

Un bel giorno, mentre mio padre spiegava Kant, alla frase «tutto ha un prezzo, solo l'uomo ha una dignità» notò un lampo negli occhi dell'allieva e pensò: «Voglio sposare questa ragazza!». Non sapeva che avrebbe dovuto aspettare dieci anni prima di riuscirci.

Ma andiamo con ordine. Dopo anni – andavamo già anche noi a scuola – mamma ci ha confessato che agli esami di maturità, alla prima domanda dei professori le si era materializzato davanti agli occhi il fantoccio *L'idiota*, perciò invece di rispondere, presa da sacro fuoco, si era alzata ed era corsa a casa per costruirlo. Fu bocciata. Noi eravamo tutti scandalizzati! E pensare che studiavamo come matti per essere sempre promossi!

La bocciatura non turbò più di tanto nonna Olga. Dai suoi racconti so che mamma era una bambina introversa, timida. Alle elementari aveva studiato a casa perché non si trovava bene con le altre bambine, interessate solo ai vestiti e agli innamorati. Anche a mio padre non importò nulla della bocciatura, così si presentò a casa e le propose di sposarlo. Mamma non rispose con un no chiaro, ma con un suono delle labbra simile a *tze-tze*. Quasi un no detto da un'ape.

Ogni anno la domanda si ripeteva e la risposta era sempre *tze-tze*. Fino al 1935, quando scoppiò la guerra d'Etiopia e mio padre venne richiamato.